

TEATRO

Dialogo tra un
impegnato e un non so

- Giorgio Gaber, o della simpatia. Anche troppa, così come la riversa in platea il cantautore, approfittando più della sua «verve» disincantata che non dei suoi altalenanti motivi, in quest'ultimo «Dialogo fra un impegnato e un non so» che gira l'Italia fregiandosi della prestigiosa etichetta del Piccolo Teatro di Milano e che è approdato al Teatro Valle, salutato da applausi prolungati e convinti. Personalmente, preferivo «Il Signor G» proprio per le sue minori ambizioni e una certa schietta popolarità, meno viziosa di superficiale intellettualismo. Ma la vena di fondo è, a ben guardare, identica: serpeggia la polemica, più garbata che rissosa, contro il consumismo e la disintegrazione dell'uomo operata dalla cosiddetta «civiltà tecnologica», con i suoi week-end mortificanti, i finti «engagement» il conforto della TV, e delle Olimpiadi, i bar traboccanti di rivoluzione fatta a parole, l'inquinamento, e via così. Certo, prendersela ancora con gli elettrodomestici può sembrare un controsenso, specie se il contrattare si risolve in una generica «socialità» («La libertà non è star sopra un albero, non è neanche un gesto o un'invenzione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione»), quando non addirittura in un programma di isolamento («In questi momenti credo solo alla mia vita e la mia sofferenza è la sola verità»), che non è solo l'altra faccia della medaglia, ma proprio un momento autentico (purtroppo) dell'ispirazione di Gaber, un «leccarsi le ferite», ho sentito dire, mamma mia...

Ma Gaber è troppo simpatico, per non farci sorridere più d'una volta, o per non prenderci per mano quando la sua malinconia si tinge di riflessi quotidiani, accorati («Il mestiere del padre»), o quando tra parlato e frase melodica la comunicativa si fa da suadente, quasi imperiosa («Il signor G e l'amore»). Non è Leopardi, dice Lorenzo Arruga nel programma. Non è neanche Jacques Brel, anche se ci prova.

G. POL.